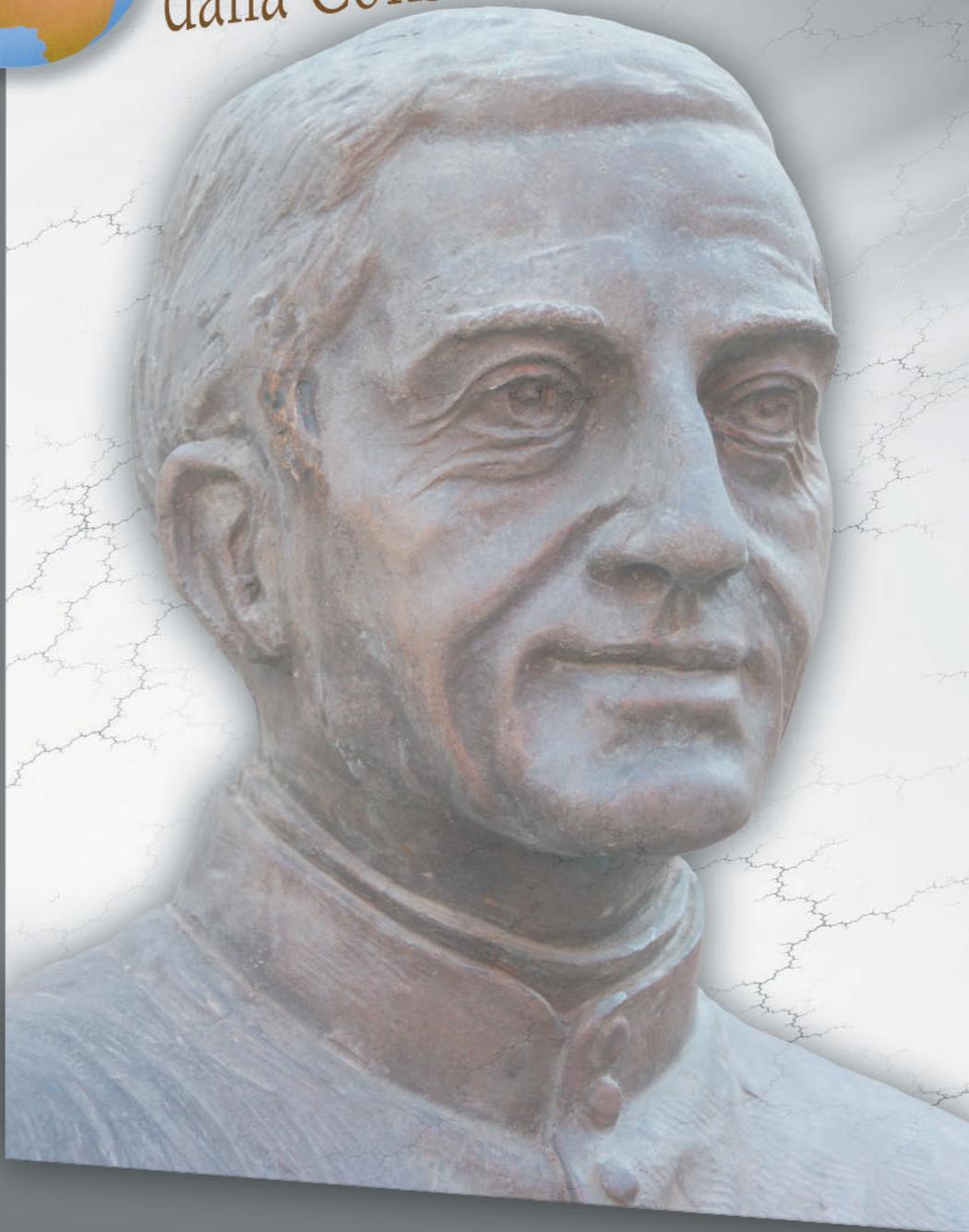




Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M. C., settembre 2006

3 / settembre - dicembre 2006

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXVII
N. 3 - 2006

REDAZIONE
e POSTULAZIONE
Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org
Sito internet: www.ismico.org

REDATTORE
P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere
della
Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>Una nuova chiesa in onore del B. Allamano</i>	4
<i>L'Allamano e i parenti dei missionari</i>	5
<i>La Consolata e l'Allamano a Kigamboni</i>	8
<i>L'Allamano invita ad entrare</i>	9
FAVORI	
<i>Prodigiosa guarigione</i>	11
RICORDI	14
SULLA SCIA DELL'ALLAMANO	
<i>Fr. Benedetto Falda</i>	18
SPIRITUALITÀ	23
ORIZZONTE	
<i>L'Allamano nel Seminario di Torino</i>	26
<i>Nuova icona del Beato Allamano</i>	27
SPIGOLANDO	29
RICONOSCENZA	30

In copertina - Statua del Beato G. Allamano, posta nel cortile della Casa Generalizia, a Roma, opera della scultrice Bruna Gasperini.

Lettera del Superiore Generale



Carissimi lettori, mi dirigo direttamente al vostro cuore missionario. Se batte forte per la missione, se vi piace pensare, riflettere e dedicare tempo, energia e doni nel far conoscere la persona e la buona novella di Gesù a chi non lo conosce e ama, è perché qualcuno vi ha toccato il cuore e vi ha messo dentro il seme dell'ideale missionario.

Nel cuore del beato Allamano, fu il card. G. Massaia, con i suoi scritti, in cui racconta i suoi 35 anni di missione in Etiopia, tra il popolo Galla, a suscitare la passione per la missione. Sì, nel suo cammino vocazionale, la missione era presente, eccome! E la sua realizzazione non è stata ostacolata dai suoi. In una conferenza alle suore missionarie disse: «Non tocca a me far elogio a mia madre... Dovete sapere che era ammalata, quando le dissi che io desideravo farmi missionario. «Non voglio ostacolarti, mi rispose, pensa solo se sei chiamato e poi quanto a me, non pensarci»».

I segni della vocazione missionaria erano chiari nell'Allamano. Avrebbe voluto entrare in un istituto e recarsi quale missionario in terra di missione, ma siccome la sua salute era fragile, i superiori non gli permisero di realizzare questo suo desiderio.

Vorrei sottolineare l'importanza di avere dei modelli positivi per la propria vita vocazionale e di avere il coraggio nel mettere in pratica il proprio desiderio, se è volontà di Dio. Il beato Allamano ci ha lasciato dei grandi modelli missionari. Tra tutti, spicca

la figura di S. Francesco Saverio, di cui commemoreremo il 500° anniversario della nascita, il prossimo 3 dicembre. Lo ha voluto anche protettore del nostro Istituto, perché, dopo S. Paolo, è modello dei missionari, lui che era tutto di Dio, tutto del prossimo e tutto di se stesso. Dopo aver compreso che la sua vita non serviva ad altro che amare Dio e a farlo amare, visse tutto intento a glorificarlo in sé e negli altri.

Il beato Allamano ce lo presenta come modello e ci invita ad imitarlo: ad amare il Signore, a cercare la sua gloria con tutto l'ardore possibile, a ripetere sovente con s. Paolo: «Siamo spinti dall'amore di Cristo». Potessimo anche noi essere così, tutti di Dio, da disprezzare tutto il resto, operare solo per Lui, ardere dal desiderio di portare tutti gli uomini a Dio!

Il beato Allamano, con il suo cuore missionario, ha fatto quanto poteva in favore della missione: nelle terre del Piemonte, particolarmente nel Santuario della Consolata, a Torino, e nel mondo, tramite la fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata.

Vi invito, oggi, a guardare, oltre s. Francesco Saverio, all'Allamano, Padre e Modello. Interceda, presso il Signore della messe, per noi e in favore del mondo missionario, oggetto del suo sogno giovanile.

Con un saluto missionario, cordialmente mi congedo.

*P. Aquiléo Fiorentini, IMC
Padre Generale*

UNA NUOVA CHIESA IN ONORE DEL BEATO GIUSEPPE ALLAMANO

Il 19 marzo 2006, III domenica di Quaresima, nel villaggio di Adjamenè della parrocchia di Grand-Béréby, in Costa d'Avorio, è stata inaugurata una chiesa in onore del beato Giuseppe Allamano. Ha presieduto la celebrazione il vescovo di San Pedro, mons. Barthélemy Djablà. Alla cerimonia erano presenti, oltre a sacerdoti, seminaristi e suore di varie congregazioni, autorità amministrative, politiche e militari del

della chiesa. La giornata era soleggiata e ventilata e, grazie ad una grande "appatam" (tettoia) fatta di bambù e di foglie di palma, la folla ha potuto seguire la celebrazione all'ombra e nella tranquillità. La cerimonia è stata semplice, ma molto partecipata, arricchita dall'animazione di tre corali, che hanno aiutato a pregare, a cantare e a danzare le meraviglie di Dio.



L'opera costituisce un importante servizio per i cristiani di Adjamenè e rappresenta un segno di "consolazione" che l'Istituto lascia a questa comunità. Chiediamo al beato Allamano che protegga questa comunità, la faccia crescere e la benedica col dono di sante vocazioni per il bene della Chiesa.

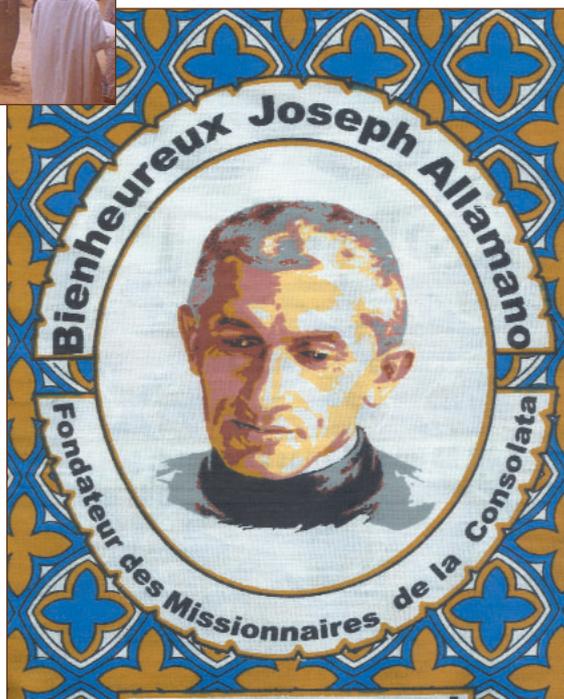
P. Pietro Villa

posto ed un gran numero di fedeli - quasi 2 mila -, venuti in pellegrinaggio da altri settori della parrocchia, per partecipare all'evento e per esprimere il loro riconoscimento all'opera dei Missionari della Consolata.

La maggior parte vestiva l'abito (il pagne), confezionato per l'occasione, con l'effigie della beato Allamano e il disegno

In alto: la nuova chiesa di Adjamenè, dedicata al beato Allamano, nel giorno della benedizione.

A lato: l'immagine del Beato stampata su casacche e vestiti confezionati per l'occasione.



L'ALLAMANO E I PARENTI DEI MISSIONARI

Domenica, 21 maggio scorso, nella nostra Casa Madre a Torino, si sono incontrati molti parenti dei Missionari della Consolata originari del Piemonte. C'erano oltre un centinaio di persone, di ogni età: mamme, papà, fratelli, sorelle, anche nipoti di confratelli per la maggior parte ancora impegnati nella missione, fuori Italia.

L'incontro è stato organizzato e animato da p. Giovanni Bertello, missionario prima in Tanzania, poi negli Stati Uniti ed ora a Torino. Diversi parenti si conoscevano già, perché questi incontri sono diventati una consuetudine annuale, e quindi si è subito creato un clima di festa familiare. Ovviamente i missionari assenti sono stati tra le persone più ricordate.

Caratteristica dell'incontro di quest'anno è stato il tema della relazione tenuta dal p. Francesco Pavese, postulatore generale dell'Istituto: «L'Allamano e i parenti dei missionari». Dopo

aver premesso che il nostro Fondatore era molto affezionato alla sua famiglia, in particolare alla mamma, ma, nello stesso tempo, totalmente libero di seguire la propria vocazione senza condizionamenti, p. Pavese ha ricordato sia il modo con cui l'Allamano si rapportava con i famigliari dei missionari e sia le sagge direttive che dava ai suoi giovani, perché sapessero vivere in modo positivo il loro rapporto con la famiglia, senza condizionare il proprio impegno vocazionale. Riportiamo alcuni tratti della relazione.

Il primo atteggiamento di un Missionario della Consolata verso i famigliari è quello di volere loro molto bene. Sono lo stesso sangue, il naturale punto di riferimento affettivo e concreto. Sentiamo l'Allamano: «E riguardo ai parenti, sì, dobbiamo amarli. Nostro Signore per primo ce ne ha dato l'esempio, ed Egli, la Madonna e S. Giuseppe



I postulanti di Alpignano, i novizi di Bedizzole e il diacono Zachariah Kariuki di Bravetta, si presentano ai parenti, mentre p. Giovanni Bertello, organizzatore dell'incontro, assiste.

ATTUALITÀ

pe li amava con tutto il cuore. Vogliamo bene ai parenti, amiamoli più che tutti gli altri. Certe volte la mia buona mamma mi diceva: «Io sono vecchia, tutti gli altri mi dimenticheranno, ma tu mai, dici messa tutti i giorni, pregherai poi per me». Ecco che noi vogliamo bene più che tutti gli altri». Sono espressioni sicuramente spontanee e indicano lo spirito di famiglia del nostro Istituto, nel quale il Fondatore coinvolge anche i famigliari.

Le sue non erano solo parole.

L'Allamano trattava i parenti con spontaneità e simpatia, al punto che diversi di loro ci hanno lasciato testimonianze molto belle. Sentiamo quella che riguarda la mamma di p. G. Gallea, che, con il parroco, aveva accompagnato il figlio alla Consolata, con il proposito di convincere l'Allamano a non accettarlo. Ovviamente non vi riuscì.

Ecco come il figlio, anni dopo, racconta come la mamma, al ritorno, riferì l'incontro al marito: «Giunti a casa, mio padre l'interrogò sull'esito del suo tentativo. Ed essa: «Che vuoi? Rispondeva in modo che non si poteva più dire niente. Tra gli altri sacerdoti e quello lì c'è una differenza grande»».

Dall'incontro di questa mamma con l'Al-

lamano, appare anche come il nostro Fondatore non si accontentasse di parole. Quando ella vide che non c'era più nulla da fare, si rivolse al figlio, un po' stizzita, dicendogli: «Ma allora, se questa era la tua idea, potevi dirlo prima, e non adesso che abbiamo fatto dei debiti». L'Allamano intervenne subito: «Avete fatto dei debiti? E quanto? Ci penserò io». Ed ecco la conclusione: «La mamma non sapeva più che cosa dire e cominciarono a piovere le lacrime». All'Allamano non rimase che consolarla: «Là, si faccia coraggio, vedrà che si troverà contenta». Quella mamma fu poi molto contenta del figlio missionario!

Riconoscenza alla famiglia che ha donato un figlio o una figlia.

L'Allamano, in occasione delle partenze dei missionari e missionarie o di qualche altra celebrazione alla quale partecipavano anche alcuni parenti, esprimeva sempre simpatia e riconoscenza verso di loro. Il motivo di fondo era che i famigliari sono da considerarsi i primi benefattori in quanto offrono un figlio o una figlia alle missioni e, di conseguenza, vengono coinvolti nell'avventura missionaria dell'Istituto e partecipano al bene che i figli fanno nella vigna del Signore.

Per spiegarmi, riporto le lodi che l'Allamano ha rivolto alla mamma di p. Benedetto, in occasione della partenza: «Ogni volta che si rinnovano questi giorni, lasciano sempre il cuore pieno di pena e specialmente il mio... si stacca una parte di me



P. Francesco Pavese mentre parla dell'Allamano ai parenti.

stesso. [...].

Ho da dirvi che quest'oggi ho ricevuto una grande consolazione: mi ha consolato molto il vedere una madre veramente cristiana: sono andato per consolarla, ma non ne aveva bisogno, è la madre qui del nostro P. Benedetto. Ella disse: Sono contenta che vada, proceda bene, se il Signore lo chiama!... Ah! non è facile trovar delle madri così! Capisce che cos'è il prezzo delle anime, madre veramente cristiana, madre che guarda col lume della Fede... Portatene l'esempio quando parlate coi vostri parenti, ... madre secondo il cuore di Dio... [...].

Queste sono madri! Devono lasciarli e fanno il sacrificio, ma non li lasciano spiritualmente! ... Parenti cristiani! Che capisco! È una consolazione che il Signore dà di tanto in tanto nel mio difficile ministero!».

Da queste parole, che non sono le sole pronunciate con questo tono di profonda partecipazione, emerge bene l'animo dell'Allamano, che si sente solidale con i famigliari.

Libertà interiore e coraggio apostolico.

Dopo avere evidenziato altri aspetti dello spirito dell'Allamano, in particolare la sua capacità di partecipare alle gioie e ai dolori delle famiglie, p. Pavese ha concluso indicando anche l'esigenza di fondo propria della vocazione di un missionario e di una missionaria, che l'Allamano proponeva senza mezzi termini: essere liberi, per poter partire senza condizionamenti.

L'Allamano ha pure trasmesso ai suoi figli e figlie la libertà e la forza interiore che gli erano proprie. Ha sempre chiesto di sentirsi liberi riguardo alla vocazione e di rimanere distaccati da qualsiasi legame, anche familiare, che potesse impedire di seguire la chiamata del Signore.

Le parole dell'Allamano, al riguardo, sono piuttosto forti e seguono la cultura ascetica e la pedagogia del suo tempo. Non

le ripeto qui, non per addolcire il pensiero dell'Allamano, ma solo perché richiederebbero tempo per spiegarne il senso nel preciso contesto e ambiente.

Sottolineo, invece, la sua forte convinzione di fondo, che è quella dei santi: i parenti, anche se non sempre comprendono subito il valore della vocazione missionaria, devono essere coinvolti nel merito dell'offerta e del distacco. Comprenderanno in seguito, perché il loro amore avrà il sopravvento. Questa libertà nel seguire la propria vocazione, che vale per chi intende sposarsi, deve valere anche per chi vuole essere missionario.

Sentiamo questo concetto dall'Allamano, mentre parlava della necessità di non lasciarci condizionare dai legami di sangue: «Se possiamo conciliare l'amore di Dio con l'amore dei parenti, tanto bene, se no, ci vuole una santa crudeltà. Nostro Signore vuole il merito del sacrificio dei parenti e di noi; e in questo ci vuole energia: il distacco». Notiamo la profondità dello spirito dell'Allamano: non solo i missionari, ma anche i loro famigliari, di fronte a Dio, hanno il merito del sacrificio connesso con il distacco e la partenza.

A conclusione del discorso, ascoltiamo le parole dell'Allamano ai genitori del p. Peirani, in occasione della sua vestizione clericale: «E voi, o genitori, che non badando ai sacrifici fatti per il figlio, concedeste al medesimo di seguire la voce di Dio che lo chiamava a missionario della Consolata, abbiate l'abbondanza delle benedizioni celesti. Dio più generoso vi compartirà in compenso su questa terra il centuplo dei beni temporali, e vi riserberà parte ai meriti ed al premio promesso a chi si sarà votato e sacrificato nella conversione delle anime infedeli. Ecco l'augurio ch'io depongo per voi ai piedi della Consolata». □

ATTUALITÀ

LA CONSOLATA E L'ALLAMANO A KIGAMBONI

Il 29 gennaio scorso, dal Nunzio Apostolico in Tanzania, è stata consacrata la nuova chiesa parrocchiale di Kigamboni, Dar es Salaam. La data scelta ha un significato speciale per i Missionari della Consolata, perché nel lontano 29 gennaio 1901, il beato Giuseppe Allamano ha fondato l'Istituto missionario. La costruzione della chiesa, iniziata nel marzo 2003, è stata portata a termine in breve tempo, dando la possibilità di svolgere le celebrazioni già da diversi

mesi. Quando tutti i dettagli sono stati completati, è stata stabilita la data della solenne consacrazione, da parte del Nunzio Apostolico, mons. Joseph Chennoth, su incarico dell'arcivescovo di Dar es Salaam, card. Polycarp Pengo.

La celebrazione della consacrazione, di fronte a una grande folla di parrocchiani, è stata molto solenne, con canti e danze, come si usa fra questa gente, che sa esprimere con entusiasmo la propria fede.

Il parroco, p. Luciano Scaccia, ha fortemente voluto questa chiesa, in sostituzione di quella precedente ormai insufficiente, e ne ha seguito con passione la costruzione. Proprio perché missionario della Consolata, figlio dell'Allamano, ha desiderato che ne fosse sigillata una preziosa reliquia al centro dell'altare maggiore, di modo che, ogni giorno, il Padre accompagnasse i suoi figli missionari nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico e divenisse protettore speciale del popolo di Dio, che si raduna in questo tempio. Lui stesso ha introdotto la celebrazione, spiegando alla gente, attraverso precisi riferimenti biblici, il significato del tempio, dei suoi sim-



In alto: il Nunzio Apostolico mentre consacra l'altare, assistito dal parroco, p. Luciano Scaccia. A lato: l'interno della nuova chiesa.

boli e delle sue decorazioni. Tra l'altro, rivolgendosi al Nunzio Apostolico, ha come consegnato la chiesa al pastore della diocesi, perché servisse al culto del popolo di Dio, dicendo: «Attraverso di Lei, consegniamo questa chiesa al nostro arcivescovo, chiedendo che sia consacrata a gloria di Dio, in onore della beata Vergine Consolata e del beato Giuseppe Allamano, patroni e intercessori».



L'esterno della nuova chiesa parrocchiale di Kigamboni

Il Nunzio Apostolico, a testimonianza dell'avvenuta consacrazione, ha rilasciato un documento firmato e sigillato: «Sia noto che in questo giorno, 29 gennaio dell'anno del Signore 2006, commemorativo della fondazione dell'Istituto dei Missionari della Consolata, io, arcivescovo Joseph Chen-

noth, Nunzio Apostolico in Tanzania, in presenza di sacerdoti, religiosi e di fedeli cristiani, ho consacrato e dedicato la chiesa parrocchiale di Kigamboni, sotto la protezione della beata Vergina Maria Consolata e del beato Giuseppe Allamano, le cui reliquie sono state sigillate nell'altare». □

L'ALLAMANO INVITA AD ENTRARE

Esiste un dato di fatto: ovunque vadano, i nostri missionari portano con sé la loro Madonna, la Consolata, e il loro Fondatore, il beato G. Allamano. Da più di 40 anni questo fatto si è verificato anche in Sardegna. Invitati dal vescovo di Tempio, mons.

Mons. Sanguinetti benedice la statua del beato Allamano, assistito da p. Pierino Gaiero.



ATTUALITÀ

Carlo Re, lui pure figlio dell'Allamano, espulso dal Kenya dopo la seconda guerra mondiale, nel 1962 i missionari presero servizio nella parrocchia di Tergu, Sassari, istituendo anche un piccolo seminario.

Per diverse ragioni, dal 1974 la comunità si è spostata in un luogo meno isolato, nella città di Olbia, alle porte della Costa Smeralda, fondando un centro di animazione missionaria per tutta la zona.

Quest'anno, su iniziativa dei tre missionari che lavorano ad Olbia, è stata rinnovata ed ampliata la cappella, aperta al pubblico, perché quella precedente era troppo angusta per il crescente afflusso di fedeli. La sera del 17 giugno, nel contesto della festa della Consolata, la nuova cappella è stata benedetta dal vescovo di Tempio, mons. Sebastiano Sanguinetti.

Particolare interessante: a lato della porta della cappella, nella parte esterna, p. Pierino Gaiero, responsabile della comunità, ha voluto mettere una statua in bronzo dell'Allamano.

Chi entra nel piazzale della casa, prima di varcare la soglia della chiesa, s'incontra necessariamente con il Padre Fondatore dei missionari. Con il suo atteggiamento sereno, sembra

che voglia accogliere paternamente la gente e, con il gesto della mano, invitare ad entrare in chiesa.

L'Allamano, come ha sempre fatto durante gli anni di vita terrena, anche adesso incoraggia ad incontrare con fiducia Gesù, nel suo mistero dell'Eucaristia, e la Consolata, fonte inesauribile di coraggio e fiducia. □



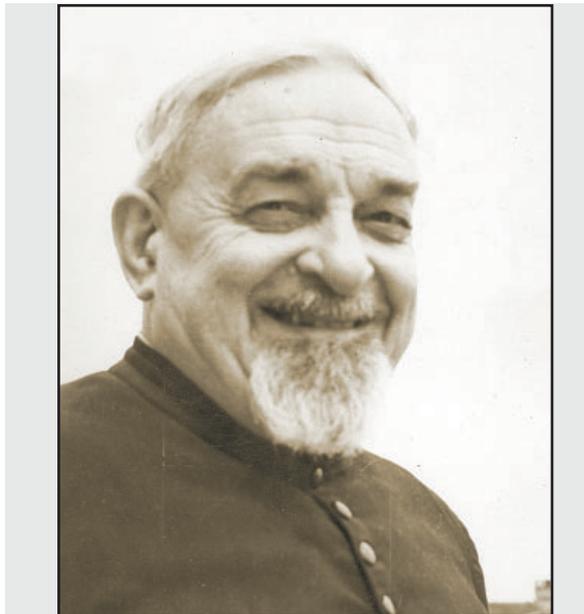
In alto: la nuova cappella con accanto la statua dell'Allamano che accoglie quanti entrano. Sotto: processione della Consolata animata dall'ultra novantenne, p. Giuseppe Caffaratto.



PER INTERCESSIONE DELL'ALLAMANO PRODIGIOSA GUARIGIONE DI P. V. MERLO PICH

Adriano Bianco, nella tesi di laurea, difesa nel 1995 presso la Facoltà di Scienze Politiche presso l'Università di Torino, presentò il nostro confratello, p. Vittorio Merlo Pich sotto la veste di linguista. Il titolo della tesi era appunto: "Un Missionario e un Linguista: Vittorio Merlo Pich". Dato il valore di questo missionario, abbiamo già riportato alcuni brani di questa tesi nel N. 1/gennaio-aprile 2006 della rivista, evidenziando il particolare legame che il p. Merlo Pich aveva con il Fondatore.

Proprio in forza di questa stima e amore, in occasione di una grave malattia, il p. Vittorio si è rivolto all'intercessione dell'Allamano, ottenendo una risposta prodigiosa, della quale si parla diffusamente nella tesi citata. Anche se questo segno di intercessione prodigiosa non è stato valorizzato in vista della beatificazione dell'Allamano (ne fu presentato un altro avvenuto in Kenya), crediamo utile renderlo noto ai nostri lettori, per sottolineare la forza dell'intercessione del beato Allamano in favore di quanti si rivolgono a lui, con fiducia, nei momenti di necessità.



*P. Merlo Pich
 guarito in modo straordinario
 dall'Allamano.*

La malattia stava mettendo in forse anche il proseguimento della sua missione di supervisore [degli studi] già programmata per l'estate a venire.

Un primo ricovero p. Vittorio l'ebbe

presso l'Ospedale Maria Vittoria di Torino dal 13 al 23 settembre 1952, per angiolite acuta. Alcuni disturbi richiamavano a quelli già sofferti durante il periodo di prigionia nella Seconda Guerra Mondiale.

Ai primi del mese di marzo del 1953,

FAVORI

venne nuovamente ricoverato per l'aggravamento dei disturbi gastrici e per l'accen- tuarsi di un dolore epigastrico. Dagli esami si diagnosticò trattarsi di ulcera duodenale. Fu sottoposto ad una dieta speciale e ad una cura farmacologica specifica che pro- dussero lievi miglioramenti. Nel mese di ottobre 1953 i disturbi ricomparvero con maggior intensità, accompagnati da una grave enterorragia che perdurò sei giorni, e che causarono uno stato di grave prostrazione in p. Vittorio.

Nel mese di dicembre 1953, una nuova ricaduta indusse i medici ad un nuovo rico- vero. Prima del ricovero però p. Merlo Pich volle andare a pregare, come lui stesso rac- conta: «Prima di recarmi all'Ospedale Maria Vittoria il 26 dicembre, mi portai a pregare sulla tomba del Servo di Dio, Can. Giusep- pe Allamano, chiedendo la sua intercessio- ne per la mia guarigione. Pregai la SS. Con- solata di unire la sua mediazione per otte- nere così la glorificazione del suo Servo ed iniziai una prima novena di preghiere. Con me si unirono a pregare i miei Confratelli della Casa Madre...».

Il ricovero avvenne il 26 dicembre. Da un nuovo esame radiografico eseguito il 4

gennaio 1954 venne confermata la presen- za dell'ulcera duodenale, per la quale fu consigliato l'intervento chirurgico.

«Durante questa novena le condizioni non migliorarono; [...] iniziai il 10 gennaio una seconda novena di preghiere. Mia sorella Caterina chiese anche le preghiere dei bambini dell'asilo e delle scuole di Nole mio paese natio. Mia sorella mi portò anche l'immagine della Consolata, con parole autografe dello stesso Servo di Dio, imma- gine che tenni sullo stomaco durante la novena».

Terminata la seconda novena, p. Merlo Pich ebbe la sensazione di essere guarito e lo manifestò ad un dottore che lo aveva in cura.: «...il mattino del 18 gennaio recitan- do il nono giorno le solite preghiere della novena ebbi la sensazione di essere stato esaudito. Pregai allora il Servo di Dio che provvedesse anche a provare il miracolo ottenutomi in modo che servisse per la causa della sua beatificazione [...]; confidai la mia convinzione di essere guarito...».

L'intervento ebbe luogo il mattino dei 21 gennaio 1954, ma con grande sorpresa del chirurgo non venne riscontrata traccia del male di cui si avevano avuto sintomi palesi. «Appena aperti gli occhi dopo l'effetto della narcosi - ricorda ancora Merlo Pich -, a mia sorella che mi disse che non avevano più tro- vato l'ulcera, osservai: - Allora è provato il miracolo. Deo gra- tias!».

P. Merlo Pich poté lasciare l'ospedale il 2 febbraio 1954



P. Merlo Pich festeggiato nel 50° della sua profes- sione religiosa, accompagnato dai pp. Fiorina e Bes- sone, superiore e vice-superiore generale.

clinicamente guarito. Era certo di essere guarito solo per una “grazia speciale” del Padre Fondatore che abbiamo visto aveva invocato prima del ricovero. A tal proposito esistono ulteriori precise testimonianze al “Processo Ordinario di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Giuseppe Allamano”.

Leggendo attentamente le molte deposizioni di conoscenti, confratelli e medici, riportate nel volume sul processo di Beatificazione dell’Allamano, emergono ulteriori e curiosi piccoli particolari che aiutano anche a conoscere le debolezze dell’uomo Merlo Pich. In una di queste deposizioni, il dr. Domenico David, che aveva in cura il missionario, così ricorda alcune leggerezze del padre nolese che avrebbero potuto complicare l’esito della malattia: «Il guarito di cui si tratta è il molto rev. P. Merlo Pich Vittorio che io conobbi nel 1952 quando venne da me per disturbi al fegato. So che è missionario della Consolata, e che è un forte fumatore e che indulgeva assai al caffè».

La notizia della “guarigione miracolosa” venne messa in grande risalto da molti quotidiani del tempo, quali “La Voce del popolo”, “L’Italia”, “La Gazzetta del Popolo”.

“La Stampa” parecchi anni dopo, durante il processo di Beatificazione del Canonico Allamano, ricorderà ancora il fatto scrivendo: «Il Postulatore della Causa di Beatificazione, P. Giacomo Fissore, ha inoltrato alla Congregazione dei

Riti la definitiva approvazione di un fatto giudicato ‘miracoloso’ avvenuto una quindicina di anni fa. Si tratta della guarigione istantanea del P. Merlo Pich che, gravemente malato di ulcera allo stomaco, poté evitare un difficile intervento chirurgico ed essere dichiarato fuori pericolo dopo aver invocato il Can. Allamano. Una Commissione di medici, interpellata dalla Curia arcivescovile di Torino, ha recentemente dichiarato che le circostanze della improvvisa guarigione del religioso sono tali da oltrepassare le possibilità umane».

Dr. Adriano Bianco



P. Merlo Pich in conversazione con il Prefetto di Propaganda Fide, card. Agagianian, in occasione di una sua visita alla Casa Madre di Torino.

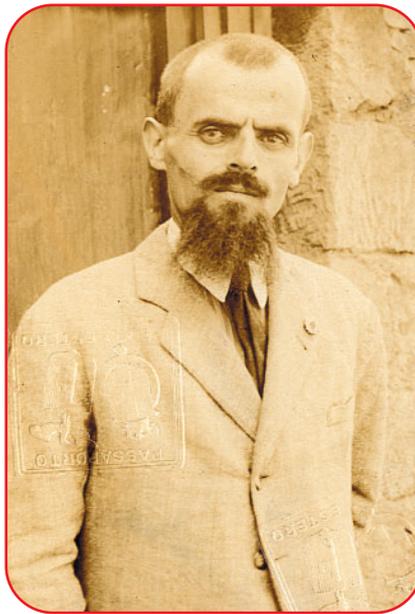
COL SUO PIÙ BEL SORRISO

Il fr. Alfonso Caffo (1890 – 1976), accolto dal Fondatore come aspirante coadiutore nel 1921, fu missionario in Etiopia per 10 anni. Rimpatriato per motivi di salute, visse il suo calvario dell'artrite deformante, durato 40 anni, che lo ha limitato nelle attività, ma sublimato nella vita spirituale. Il 16 febbraio 1936, ha tenuto una commemorazione molto bella e spontanea dell'Allamano nella casa di Alpignano (TO), che allora era la sede dove venivano formati i Fratelli Coadiutori, prima di partire per le missioni.

Pubblichiamo le parti salienti di questa commemorazione, lasciando inalterate le sue espressioni, nonostante le inesattezze grammaticali, per non alterarne la spontaneità. Si noti quante volte questo figlio affezionato dell'Allamano pronuncia la frase «col suo più bel sorriso», riferita proprio al Fondatore. È un segno evidente che il volto sorridente del Padre gli era rimasto profondamente impresso nel cuore. La parte della commemorazione che riguarda le reazioni degli allievi alle conferenze domenicali del Fondatore è stata già pubblicata nel n. 1 della rivista di quest'anno.

Quello che voglio commemorare oggi è il Canonico Giuseppe Allamano, Rettore del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Torino, ecc. ecc. Fondatore e Superiore dell'Istituto Missioni Consolata e delle Suore Missionarie e per questo nostro Padre, perché nel momento che varcammo le soglie dell'Istituto per entrare nelle sue schiere noi venimmo allo stesso istante annoverati fra i suoi figli prediletti.

La sua figura eccola davanti a noi coi suoi lineamenti, ma lui non c'è più col suo dolce mite sorriso che dava confidenza, col suo sguardo profondo e indagatore, che



sapeva scandagliare nel più profondo dell'anima, ah! no non c'è più la sua parola persuasiva, incoraggiante che quasi balsamo prezioso scendeva al cuore e sanava le ferite.

Ah! allora si credeva impossibile e si cercava di nascondere, di rigettare distante come tentazione solo l'idea d'un prossimo distacco. Le volte che ebbi la fortuna di avvicinarlo in sì poco tempo, due anni e mezzo appena, dei quali cinque mesi passati accanto a lui al Santuario. Che mesi furono quelli! Quanti esempi e quanti consigli! Ero addetto specialmente al mantenimento dell'altare maggiore. Quale fu la mia sorpresa fin dai primi giorni quando, incontrandolo

per i corridoi, mi fermava, oppure mi accompagnava; avevo la camera poco discosto dalla sua; dopo avermi fatto il più bel sorriso, sentirlo che si interessava minutamente di tutto.

Una sera, finito il lavoro, mi soffermai un pochino a pregare sui gradini dell'altare. La mattina seguente, nel corridoio nuovo incontro, col suo amabile sorriso si avvicina, si ferma, poi proseguiamo lentamente mentre lui mi interroga su diverse cose, mi incoraggia ed infine a bruciapelo mi dice: sai ti ho visto ieri sera mentre pregavi ai piedi dell'altare, va bene, son contento, continua a pregare. L'altare va tenuto con molta cura. Mi parlò della biancheria, di questo e di quello e venne alle genuflessioni, mezzo per dimostrare la nostra fede e di fare un gran bene col buon esempio. Dopo di che mi lasciò col suo più bel sorriso sulle labbra che sempre mi era di grande conforto.

Allontanandomi mi persuasi che quell'uomo coi capelli bianchi, che cominciava a curvarsi sotto il peso degli anni e più ancora sotto l'immane lavoro, la sua più grande premura fosse quella di portarsi il più sovente possibile là sul coretto, in alto, non visto da alcuno; di là poteva controllare tutto e nello stesso tempo passare tutto il tempo disponibile in fervorose preghiere per l'incremento delle sue opere. Là forse era noto a pochi il tempo che passava in adorazione, là era nascosto, là la sua bell'anima si univa col Datore di tutte le energie, là prendeva forza e coraggio a intraprendere nuove fatiche. Questo avveniva specialmente la sera, quando tutte le porte erano chiuse e le visite terminate. Lui terminava la sua giornata ai piedi di Gesù Sacramentato e la SS. Vergine Consolata.

Venni all'Istituto: quali non furono le sue premure per me. Allora ero quasi com-

messo viaggiatore e col carretto o senza e quando capitava di recarmi alla Consolata o nelle adiacenze; sovente era non una volta al giorno, ma anche due, anche da principio ero un po' titubante ad andarlo a trovare per timore di disturbarlo; imparai però presto dagli altri ad approfittare di tutte le occasioni per avvicinarlo, però sempre con un po' di paura da un momento all'altro di pigliarmi qualche rimostranza.

Possono immaginare quale non fu la mia sorpresa e gioia quando un giorno sentii dirmi a bruciapelo: lo so che tu esci sovente per commissioni, ma ricordati che se vengo a sapere che passi qui vicino e non vieni a trovarmi qui, la prima volta che ti trovo ti tiro le orecchie, e questa sua uscita fu accompagnata da uno dei suoi più bei sorrisi, che io non avrei cambiato per chissà che cosa. Questo lo potete immaginare lo presi come un suo espresso comando. Il Fondatore lo voleva ed io lo desideravo più di lui, la colpa dunque non è mia.

Per noi non c'era né parlatorio né anticamera, eccetto che fosse già impegnato con qualcuno, l'udienza era pronta immediata, anzi lui stesso ci insegnò come fare. Appena entrato mi faceva sedere accanto a lui, ci pigliava la mano e la teneva alle volte a lungo, interrogava sullo stato individuale, la salute, consigliando, confortando, esortando, ed anche se necessario un po' di dolce rimprovero, portando a l'occasione qualche bel fatterello a mo' d'esempio, senza dimostrare la minima stanchezza o noia. Era sempre lui sorridente padrone di se stesso da sembrare che non avesse altro da fare.

Quando poi alle volte mi sembrava, quasi con vergogna, essergli causa di perditempo che avrebbe occupato nelle sue diversissime occupazioni, tempo a lui certamente preziosissimo che al vederlo così

RICORDI

calmo e tranquillo, nessuno avrebbe potuto immaginare che a quell'età e debole di salute con tutte le cariche già sopra accennate, più consigliere d'una gran parte del clero torinese e anche del Piemonte, di autorità ecclesiastiche e civili, direttore spirituale e confessore di diversi monasteri, la recita quotidiana dell'ufficio divino coi canonici in cattedrale che tralasciava solo rarissimamente per impossibilità. Dopo tutte queste ed altre occupazioni ancora pareva l'uomo più tranquillo al mondo ed una volta che feci la mossa di andarmene, sentii dire con meraviglia: ma vuoi andare? Aspetta lì, stai tranquillo, te lo dirò io quando devi andare.

Senza tema di esagerare ma tante volte, posso dire di aver potuto godere della sua presenza, sentire la sua parola, i suoi consigli ecc. per ben mezz'ora o anche un'ora consecutiva. Cosa assai rara questo agli altri membri, benché a quei tempi fosse ancora cosa facile, e tanti un po' ci invidiavano. Quando poi credeva opportuno diceva: ora ti do la mia benedizione e puoi andare. Così accadeva con me e credo che lo era anche per tutti gli altri Coadiutori. Non contento di averci tenuto così a lungo gli piaceva alle volte accompagnarci collo sguardo giù nella strada e questo lo seppi pure da lui stesso come tante altre cose ancora.

[...] Altre volte mi portava l'esempio di confratelli anziani che lavoravano nel campo dell'apostolato e specialmente di quelli già passati da questa vita. Parlava della necessità del missionario ad esser santo, devi farti santo, devi esser santo, tutti santi. Io poco m'importa il numero ma è la qualità che voglio, piuttosto pochi ma santi, non le mezze volontà, non gli indecisi ma uomini sacrificati, mortificati, zelanti per la Gloria di Dio e di Maria SS. Consolata e della propria santificazione. Abbiamo bisogno di santi, di grandi santi da mettere sotto

l'altare, non ne abbiamo ancora nessuno da mettere. Metteremo lei il primo, mi venne lesto sulla punta della lingua, ma non mi azzardai a pronunziarlo. È vero, mi disse, ci sono, sì ne abbiamo santi, ma bisogna esserlo tutti, e questo lo ripeteva con forza e particolarità tutta sua propria.

[...] Giunse anche per me l'ora della partenza per l'Africa tanto sospirata. Rievocare quella veneranda figura la sera del 7 gennaio 1923, vigilia della partenza. Ci accolse tutti con maggior amorevole sollecitudine e con più che paterna bontà; col cuore commosso ci diede alcuni avvisi e raccomandazioni e d'incoraggiamento e poi con vera espansione di cuore e d'affetto ci salutò; poi soggiunse: noi non ci rivedremo più su questa terra. Oh! Che parole strazianti furono quelle, si fermarono alla gola e per non commuovere di più ci diede con effusione di cuore e con le lacrime agli occhi la sua ultima benedizione sulla terra e ci congedò. Lindomani mattina il treno ci portava al porto. Tra tutte le persone più care che avevamo lasciato una era quel venerando Vegliardo con la sua dolce sorridente figura che più non avremmo visto.

Giunse anche il settembre 1923, mese in cui Egli celebrava con entusiasmo e ringraziamento il suo giubileo Sacerdotale, 50° di Messa, in unione con tutti i suoi figli e figlie sparsi nel mondo, con tutti i cristiani delle missioni, con tutti i parenti amici, ammiratori e benefattori e beneficiati; a noi in Africa ci giunse la sua bella circolare che ci riempì tutti di intensa e santa gioia. Ebbi anche un suo scritto particolarmente importante, con altri di minor entità, ma che a forza di tenerlo caro, finii per perderlo del tutto con mio grande rammarico.

L'anno giubilare 1925 ebbe la gioia di vedere i suoi sforzi coronati del successo. Il suo zio materno Giuseppe Cafasso saliva

agli onori dell'altare, era beatificato. La causa gli procurò non poche fatiche. Ecco in questa faustissima occasione giungerci un'altra sua circolare in cui manifesta tutta la sua contentezza nell'aver potuto condurre a termine questa causa che gli stava tanto a cuore. Nelle ultime righe ci invita a pregare il nuovo Beato che lo aiuti a finire bene i suoi giorni. Quasi come il vecchio Simeone che non ha più nulla a desiderare sulla terra canta il suo "Nunc dimittis", "Ora lascia che il tuo Servo se ne vada"... La sua opera è compiuta, lo sente, il mondo non è più fatto per lui, è maturo per il cielo. Non tarderà ad arrivare il Padrone della vigna a pagare il suo intrepido operaio, che sopportò tutto il peso della lunga e laboriosa giornata.

Seduti attorno ad una malferma tavola stavamo concertando il lavoro più urgente da farsi, quando d'improvviso giunse trafelato il postino con un piccolo plico. Il postino interrogato e d'ordinario tanto ciarlone quasi non parla. Il Padre apre, la prima lettera è per me, ma guardo bene credendo di veder male, ma no, non ho visto male, la lettera è mia, cioè scritta da me indirizzata però al Fondatore. L'avevo scritta per la festa di S. Giuseppe. Aspetta, sussurra l'altro Padre, può darsi che ci sia qualche cosa di nuovo. Un velo di tristezza s'impossessò di noi, tra il resto si trovava pure l'annuncio della morte avvenuta. Ci separammo muti. Il Padre il nostro Fondatore non c'era più. Ed ora che Lui non c'è più, da chi andremo noi?

Durante la vita, in particolare ed in pubblico aveva detto: Quando sarò in Paradiso non vi lascerò, ma uscirò fuori sul poggiolo e di là guarderò

quello che fate, se farete bene vi aiuterò, se invece farete male vi tirerò le orecchie e vi manderò dei fulmini. Forse che non ne abbiamo già avuto le prove che mantiene la sua promessa!

Ed ora, oh!, Veneratissimo Fondatore, che sacrificasti tutta la tua vita per noi, ora che godi nella beatifica visione di Dio fra gli eletti del cielo, deh degnati ricordarti ognor più di noi, ora più che mai assistici col tuo potente patrocinio. Deh ricordati di noi tuoi prediletti Fratelli Coadiutori che tanto amasti qui sulla terra. Moltiplica il numero e fa che tutti siano secondo il cuor tuo, tutti di primissima qualità. Tutti stoffa da santi. Questo era il tuo desiderio, questo il mio augurio, questa la mia preghiera, affinché tutti giungano al porto senza tradire l'instimabile dono della loro vocazione [...] e fa che degnamente lavorando nella vigna del Signore possiamo finalmente raggiungerci là nel bel Paradiso, per non separarci più, cantando l'inno di ringraziamento ai piedi di Gesù e di Maria Santissima Consolata. □



*Fr. Caffo, anziano e minato dal male,
in serena lettura sul terrazzo della Casa Madre.*

«SENTA, PADRE, IO SONO MECCANICO...»

FR. BENEDETTO FALDA RACCONTA COME L'ALLAMANO LO HA COINVOLTO NELLA MISSIONE

Fr. Benedetto Falda (1882-1969) può considerarsi a ragione il primo e il modello dei fratelli coadiutori missionari della Consolata, maturato secondo i desideri e gli insegnamenti del Fondatore, del quale fu uno dei beniamini. Giovane assai vivace ed estroverso, dopo un incontro con il Fondatore scoprì la propria vocazione missionaria. Entrò nell'Istituto nel 1903 e, nello stesso anno, partì per il Kenya, dove lavorò fino al 1940, anno del suo rimpatrio definitivo.

Fr. Benedetto ha lasciato due grossi volumi di oltre 700 pagine dattiloscritte, intitolati "Memorie di vita missionaria del coadiutore Falda Benedetto IMC - 1901 Kenya 1961, che dedicò agli allievi coadiutori. Le pagine sono documentate da numerose fotografie e ritagli di giornale, tenute insieme da una rilegatura piuttosto artigianale. L'italiano è alla buona, proprio di chi è abituato esprimersi più in dialetto piemontese o in lingue indigene che nell'idioma di Dante, con periodi molto lunghi, intercalati da una punteggiatura discutibile.

Da questi due volumi, che sono miniere di notizie missionarie di prima mano, raccontate con l'entusiasmo di un missionario vero ed appassionato, stralciamo alcuni passaggi che riguardano la vocazione missionaria del protagonista, nella quale ha avuto grande parte il nostro Fondatore. Per non snaturare la spontaneità dello scritto, conserviamo immutato lo stile e non ci permettiamo ritocchi di ortografia.

Frontespizio del primo volume
dei ricordi di fr. Benedetto Falda.



IL PRIMO INCONTRO

Incominciamo dal primo incontro con l'Allamano alla stazione di Porta Nuova, Torino, l'8 maggio 1902, giorno della partenza dei primi quattro missionari della Consolata, due sacerdoti e due coadiutori laici, uno dei quali era Luigi Falda, fratello di Benedetto: «Alla stazione mi trovai presente, benché non condividessi il loro entusiasmo, però nel dividermi da mio fratello che partiva per l'ignoto, fu per me commovente. Il R. Canonico, dopo aver benedetto i partenti, vedendomi commosso, disse a mio fratello Luigi: "perché non ti può imitare?". Fu un felice pronostico per me. Undici mesi dopo lo raggiungevo in Africa».

Dopo aver narrato le vicende in Kenya dei primi quattro e la loro sistemazione a Thuthu, villaggio del capo Karoli, continua: «Da mio fratello ebbimo solo una lettera da Zanzibar, in cui manifestava tutta la sua gioia per essere arrivato in Africa, poi silenzio! Quando mio fratello si trovava ancora in Corso Duca di Genova (sede della prima casa madre, detta "Consolatina"), mi ero recato qualche volta a trovarlo, ma la sua vita mi sembrava tanto scialba e monotona, che francamente non comprendevo come lui avesse potuto adattarsi. Per conto mio fui allevato in una famiglia cristiana e praticante, anzi, fin dall'età di otto anni frequentai l'oratorio di S. Filippo Neri e fino all'età di sedici anni fui molto ossessante, assiduo alla scuola di canto e

di recitazione. Ma il lavorare nelle officine meccaniche, dove è usuale il turpiloquio e la bestemmia, agì molto sul mio spirito in modo malefico, facilitato dal mio grande amore per i divertimenti e per la danza».

LA VOCE MISTERIOSA

«Una domenica di novembre, avevo perduto l'appuntamento coi miei amici e pensai di recarmi all'Istituto per vedere se fossero arrivate notizie dall'Africa. Volle fortuna che proprio là si trovasse il Ven. Fondatore Can. Allamano, il quale mi ricevette come un'antica conoscenza e mi introdusse nel parlatorio, dicendomi che proprio in quei giorni erano arrivate lettere e fotografie dal Kenya e me le fece vedere, illustrandone i particolari coi suoi entusiastici commenti!



Terza spedizione: fr. Benedetto Falda è il terzo a destra in alto (senza mantellina); gli altri sono per ordine: in alto, ch. Cattaneo e p. Sebastiano Scarzello; sotto, p. Giocosa, p. Rodolfo Bertagna e p. Arese Mario.

SULLA SCIA

Così appresi che i Missionari si trovavano colà, assolutamente privi di ogni mezzo di comunicazione, tranne i portatori. Non vi erano né ponti e né strade e la ferrovia si trovava 200 km lontana. Ma vi erano meravigliose foreste, ricche dei più pregiati alberi di mogano, altissimi “sandalò” ed enormi cedri e piante conifere. Invece, mancava assolutamente, per il momento almeno, la pietra da taglio e buona argilla. Si era perciò deciso di inviare colà una sega idraulica, perché l'acqua non mancava dai vicini torrenti e poteva fornire forza sufficiente, date le numerose cascate, per la costruzione di case prefabbricate e fornire le Missioni.

La conclusione era di inviare, colla segheria, un buon meccanico che se ne assumesse l'andamento, anche come laico esterno, pagato. Quell'intervista fu per me una rivelazione. Quelle fotografie su cui si vedevano negri nei loro primitivi costumi, quegli orizzonti illuminati dal sole equatoriale che imprimeva una novella vita a quelle fotografie e soprattutto il paterno accoglimento di quell'amabile Sacerdote che mi

parlava con tanto entusiasmo di quell'opera a cui si era votato, benché oppresso da tante occupazioni e che, pur non conoscendomi, si intratteneva con me come un amico, la sua parola calda e avvincente che mi affascinava, sconvolse in poco tempo quell'avversione che nutrivo verso i preti.

Avevo fino allora seguito con giovanile entusiasmo le teorie che correavano fra gli operai per mezzo di una propaganda che entusiasmava i giovani. Era vero, [...] la propaganda cercava di allontanare i giovani dalla Chiesa e dai Sacerdoti, pei quali si finiva per concepire un odio anche alla talare che li rivestiva, schernendoli colla stampa blasfema e oscena!

Qui invece trovavo un'anima che si era votata per un ideale che l'egoismo umano non conosceva e non poteva concepire. Tutto l'insieme mi avvinse in tal modo che mi sentivo già legato a quella sacra causa e mi sentii spinto a fare la grande domanda! Senta, Padre, gli dissi, io sono meccanico, ha quasi ventun anni, dovrei essere presto soldato, sentii che i membri dell'Istituto sono esenti dal servizio militare, d'altronde ho già mio fratello colà, se crede; io mi sento disposto ad assumere il



*Segheria di Thuthu:
fr. Falda in gilet,
sotto la tettoia,
con gli altri missionari
e gli operai.*

posto di meccanico che abbisognate!

Il santo Canonico mi guardò col suo sorriso buono, poi colla sua calma, posandomi una mano sulla spalla, mi disse: Bravo, mi pare che ci intenderemo, ci pensi bene e poi venga a trovarmi alla Consolata. Ma senta, signor Canonico, io intendo entrare nell'Istituto come membro, non come salariato! Allora il Santo Fondatore mi avvolse con uno dei suoi, direi Celestiali sorrisi e mi disse, faccia una novena alla Consolata che disponga Lei per il suo bene, intanto io lo considero già fin d'ora uno dei nostri, e col suo signorile e dignitoso contegno mi accompagnò fino alla porta».

NON PIÙ COME PRIMA

«All'indomani ritornai al mio lavoro, ma con la mente assolutamente assorta e volta a quel che avevo visto e udito il giorno prima. Mi vedevo già in mezzo alle foreste, circondato da indigeni a cui avrei insegnato a lavorare, ecc. Il buon Canonico mi aveva pur detto di pregare e per quanto mi sforzassi a mormorare un'Ave Maria, non potevo assolutamente. [...].

All'indomani, dopo una giornata di angustie per sentirmi inabile a pregare e perciò inabile a diventare un buon Missionario, mi recai alla sera a bussare alla porta del buon Canonico come mi aveva lui stesso suggerito.

Lo trovai occupatissimo alla sua scrivania, ma mi ricevette come se nulla avesse da fare! Gli esposi candidamente il mio caso, sicuro che mi avrebbe rimandato, come indegno di appartenere alla sua famiglia, inabile come ero a formulare una preghiera. Invece il buon Padre ebbe per me solo un sorriso paterno! Non vi era nulla di rigoroso in lui. Non sono le parole, mi disse, che il Signore gradisce di più, ma vuole il tuo

cuore, offrilo a Lui e anche alla sua Madre Santissima, interamente, tutti i giorni e non riprendilo e poi sta tranquillo.

Dopo otto giorni avevo aggiustato ogni cosa coi miei genitori e col principale e il sei Dicembre entravo nell'Istituto. Il buon Canonico mi abbracciò commosso e il suo bacio paterno si posò sulla mia fronte a suggello del patto concluso. Ero diventato suo figlio e membro della sua famiglia».

Dopo aver narrato la vita che si conduceva nella casa madre, fr. Benedetto continua: «Alla Domenica poi era tutto per i suoi figli. Giungeva per i Santi Vespri e dopo la S. Benedizione si recava nel salone, o tempo permettendolo in giardino e là ci voleva tutti attorno a sé. La sua Conferenza non aveva nulla di cattedratico o di rigido, ma era il Padre che, seduto in mezzo ai suoi figli, che voleva ben vicini, specialmente i Coadiutori, ci parlava alla buona. Erano consigli detti quasi all'orecchio, ma che restavano impressi nell'animo e ci imbeveva del suo spirito! Non voleva mortificazioni speciali ma rettitudine e sincerità. [...]. Così si ascoltava senza fatica quegli insegnamenti che sgorgavano piano, ma fluenti dal suo labbro paterno!

Alla fine della Conferenza, faceva portare una bottiglia di vino scelto e distribuiva a ciascuno dei biscotti (che veramente i benefattori gli regalavano per il suo stomaco delicato) poi si alzava e dopo una visita al SS. Sacramento lo si accompagnava tutti assieme fino al cancello della palazzina ed ancora volevamo trattenerlo e dilungare di un altro po' la gioia di udire la sua voce così paterna e suasiva che ci lasciava in cuore una pace ed una volontà, come una passio-

ne di mettere in pratica i suoi insegnamenti e dimostrargli coi fatti quanto era profondo il nostro amore filiale. Un chierico lo accompagnava al tramvai ed un giorno che toccò a me l'onore di accompagnarlo, ad una svolta mi congedò dicendomi: Prosegui a piedi, così risparmio due soldi che sono della Provvidenza! Dopo di allora ebbi scrupolo a spendere il denaro, che egli chiamava della Provvidenza ed erano elemosine dei benefattori, alle volte poverissimi!».

ALLA VIGILIA DELLA PARTENZA

«Pochi giorni prima della partenza per le Missioni il Fondatore mi diede il permesso di passare qualche giorno a casa colla famiglia. Veramente io abitavo a Torino e poco distante dal Santuario, ma nel congedarmi mi porse una busta da consegnare alla mamma. In questa vi era una somma di denaro per le eventuali spese per la mia permanenza a casa. All'indomani, dopo la Santa Messa al Santuario salii alla sua camera per porgergli i ringraziamenti dei miei genitori, ed alla mia osservazione che era stato troppo generoso con quel dono, egli argutamente mi rispose: Vedi, ora sei mio

figlio ed io non ho alcun diritto di mandarti a casa a spese dei tuoi genitori. Ma sotto quell'arguzia, quanta finezza di un padre, prudente e disinteressato!

Volle ancora darmi una lezione sulla povertà. Alla vigilia della partenza, mi disse di consegnare alla mamma tutto il denaro che mi rimaneva in proprio perché così voleva che partissi completamente staccato da tutto quello che era personale! Ed infatti in tanti anni di mia permanenza in Missione, mai ebbi bisogno di alcuna cosa in particolare, ma tutto mi venne sempre provvisto largamente dalla Congregazione».

PARTENZA

«In quella sera d'aprile 24 del 1903 i viaggiatori della stazione di Porta Nuova sostavano ammirati al vedere quel gruppo di Religiosi che, in ginocchio, sotto alla pensilina, facevano corona attorno ad un venerando Sacerdote che alzava la sua mano benedicente, sul capo dei figli a cui aveva dato per viatico, come difesa ed aiuto per il lungo viaggio la formula: Purezza e Sacrificio e l'augurio arriuederci in cielo. [...]. Dopo gli ultimi sventolio dei fazzoletti dai finestrini del treno, ci trovammo ognuno di noi coi nostri pensieri pei nostri cari. Seppimo poi che il nostro caro Padre Can. Allamano era ritornato a casa e si era rinchiuso nella sua stanza perché la delicata sua salute lo faceva soffrire per il doloroso distacco».



I coadiutori Caffo e Falda, ormai anziani, in fraterna conversazione, nella Casa Madre.

«LA MIA PIÙ BELLA CONSOLAZIONE»



L'ALLAMANO INSEGNA A "FARE LA VOLONTÀ DI DIO"

Verso il termine della vita, ringraziando i missionari e le missionarie delle preghiere degli auguri per il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale, l'Allamano ha potuto fare loro questa confidenza paterna: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistati più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio».

“Fare la Volontà di Dio” è stata una delle convinzioni basilari sulle quali si è costruita la spiritualità dell'Allamano. Ha manifestato questa sua convinzione in tante occasioni, prima di quella già citata. Per esempio, rispondendo agli auguri per il compleanno, il 19 gennaio 1913, ha detto: «Domani compirò 62 anni; ed in questi giorni il mio pensiero è rivolto a considerare tutta la catena di grazie di cui il Signore mi fu generoso donatore, sia nell'ordine naturale come nel soprannaturale. – Una cosa mi consola quando penso alla mia poca corrispondenza a tante grazie; e si è di avere sempre coll'aiuto di Dio seguito la via che Dio mi aveva fissata da tutta l'eternità».

Dopo aver ricordato i momenti salienti della sua vita, prosegue: «Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato

SPIRITUALITÀ

possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla volontà di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami. Perciò usai delle grazie sparse nel cammino a mio ed altrui bene. Mi consola pure che avendo così fatta la volontà di Dio, Egli avrà anche aggiustato le mie deficienze e perdonato alle mie mancanze per me e per gli altri».

E ancora, il 21 gennaio 1917: «So che quest'oggi avete pregato per me, ve ne ringrazio. Quest'oggi è il mio anniversario di nascita, proprio adesso, alle sei di sera di quest'oggi. Quando ero ancora piccolino avrei mai creduto che il Signore volesse conservarmi fino a quest'età, per tanti anni; sono 66 anni sapete [...].

Quest'oggi ho fatto il ritiro mensile, naturalmente e ho ringraziato il Signore, ed ho supplicato il Signore a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io sapete! Tuttavia non mi affliggo per questi rendiconti.

Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non ne dubito; dunque Signore, supplite voi! Questo sono certo che ho sempre cercato di fare la volontà di Dio in tutto, senza guardare in faccia a nessuno... Ma ad ogni modo non tocca a me fare il mio elogio; non c'è che da ringraziare il Signore».

Un altro incontro confidenziale è quello del 20 settembre 1918. Ecco le sue parole: «Sapete cosa voglio dirvi stasera? [...]. Sono 45 anni che sono ordinato Sacerdote! Voi allora non c'eravate [...].

Credetemi, c'è niente di più consolante e tranquillo che aver fatta la volontà di Dio, manifestata dai Superiori. Sono così persuaso di aver sempre fatta la volontà di Dio, perché nei miei Superiori ho sempre avuto confidenza, e fatto quello che mi dicevano, cominciando dai nostri Arcivescovi».

Raccontando alle suore le vicende dei primi anni di sacerdozio, così conclude: «Io vi dico che la mia più bella consolazione è d'aver sempre fatto la volontà di Dio».

PER NON DIMENTICARE

L'Allamano, come educatore di missionari e missionarie, valorizzava un doppio metodo pedagogico: quello dei "modelli", incominciando dai modelli per eccellenza che sono Gesù e Maria, e poi quello che possiamo definire degli "slogan". Spesse volte, l'Allamano, sia parlando che scrivendo, faceva affermazioni brevi, decise, che sintetizzavano tutto il suo pensiero in poche parole. In questo modo facilitava ai giovani ricordare i suoi consigli. Riguardo l'impegno di compiere la volontà di Dio, gli slogan dell'Allamano sono molti. Sentiamone alcuni, che ho desunto dalle conferenze alle suore, per ordine cronologico, e che propongo in gruppi di cinque:

«Costi quel che vuole, anche sangue, quando si è pensato, esaminato, provato, bisogna fare la volontà di Dio»; «Che sia disposta a lasciar la vita, ma non la volontà di Dio»; «Tutte le volte che ci rifiutiamo alla volontà di Dio, siamo peggiori dei burattini»; «Ogni tanto dire a se stessi: Faccio la mia o la volontà di Dio?»; «La santità consiste nel far la volontà di Dio; sta tutta qui la perfezione e la felicità nostra».

«Fare le opere buone e non volute da Dio è anche perdere tempo. Se il Signore [l'obbedienza] non vuole quest'opera è perdere tempo»; «Mai fare la mia volontà, ma sempre quella del Signore»; «Tutto va bene se si fa la volontà di Dio»; «Se noi vogliamo quello che vuole il Signore, dobbiamo volere la nostra santificazione»; «Essere indifferenti [...], purché si faccia la volontà di Dio».

«Guardate di conoscere pienamente la volontà di Dio»; «Bisogna fare ogni cosa quando e come si deve fare [...], purché sia volontà di Dio»; «Fa quel che vuole il Signore da te»; «Volontà di Dio è quando il Signore permette le cose»; «Se facciamo la volontà dei Superiori, che è quella di Dio, avremo il merito».

«Qualunque cosa vogliate, o Signore, la farò, con la vostra grazia»; «Quelli che sono risoluti di farsi santi, di fare la volontà di Dio, Egli li benedirà»; «Dobbiamo cercare la volontà di Dio»; «In tutto dovete riconoscere la volontà di Dio»; «Faccio la volontà di Dio, e avanti... Non c'è nessuna qui per dormire, ma per fare la volontà di Dio».

«[...] non bisogna cercare il perché; il perché è la volontà di Dio»; «Aver di mira lo scopo per cui siamo in questo mondo e siamo venuti qui, che è: fare la volontà di Dio, e farla bene e sempre»; «Ma pregate che il Signore faccia la sua santa volontà: è poi tutto lì, vedete!»; «Non siamo mai sicuri come quando facciamo la volontà di Dio»; «Che il Signore ci benedica e ci aiuti affinché possiamo corrispondere alla sua santa volontà, perché è poi tutto lì, sapete. Egli benedice chi sa fare la sua volontà».

«Continuate a pregare che si faccia la volontà di Dio: ciò che è meglio per tutti»; «Bisogna essere generose, proprio fare quello che vuole il Signore»; «La vostra non è

una vita di estasi, ma di lavoro; ma di lavoro secondo la volontà di Dio, per amor di Dio»; «Il segreto per essere felice anche in questo mondo è di far la volontà di Dio»; «volere ciò che Dio vuole, in quel modo, luogo e tempo e circostanza che Egli vuole, e tutto ciò volerlo non per altro se non perché così vuole Iddio».

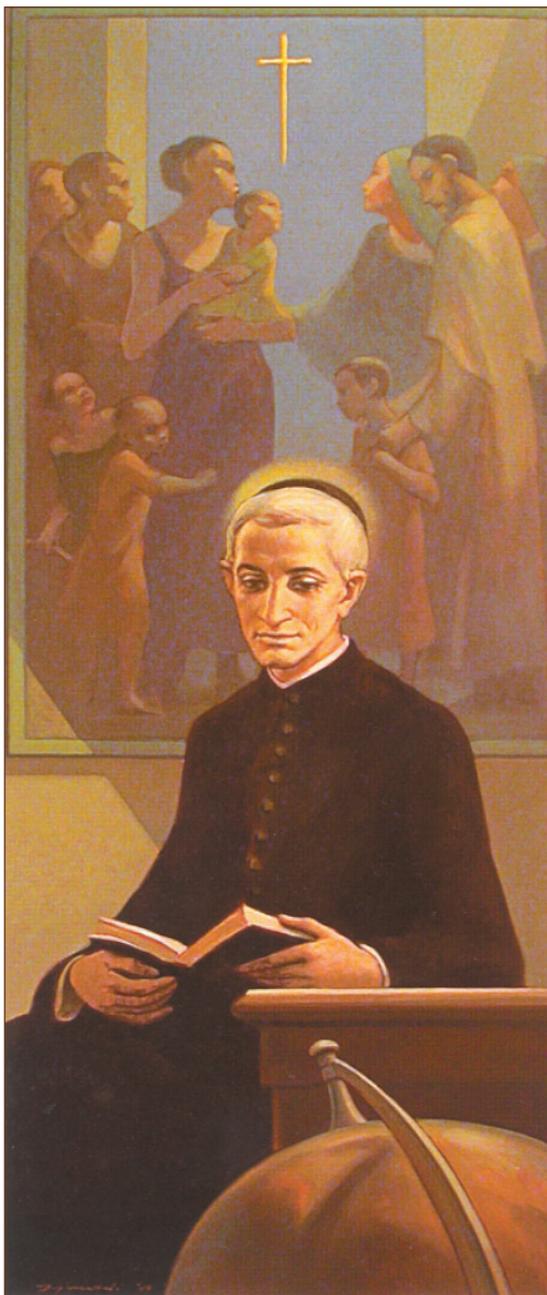


La conclusione la offre l'Allamano stesso con l'esempio dato alla fine della sua vita. Secondo il diario di Sr. Paola Rossi, che lo ha assistito durante l'ultima malattia, alla suora che si congratulava per la ripresa nella salute, l'Allamano ha ripetuto ben tre volte: «Non questo dovete chiedere, non questo voglio, ma solo il compimento della volontà di Dio».

E alla Superiora, Sr. Agnese Gallo, mentre gli ricordava che stava per iniziare il mese di S. Giuseppe, rassicurandolo che le suore avrebbero messo l'intenzione per la sua guarigione, il Fondatore «alzando gli occhi al cielo, ed allargando un poco le braccia: "La volontà di Dio, la volontà di Dio"». Ecco il commento di Sr. Agnese: «sembra che non abbia altro da dire».

Infine, sr. Emerenziana, che lo trovò sensibilmente peggiorato, dopo essersi brevemente assentata per il pranzo, attesta: «Nella mia semplicità, col cuore angosciato, capii che si avviava al termine, e gli dissi: "Oh, Padre. Ci siamo. Lei mi muore", ed egli mi rispose con un fil di voce: "E tu prega perché si compia la volontà di Dio"».

P. Francesco Pavese imc

**NEL SEMINARIO DI TORINO
L'ALLAMANO NELL'ATRIO DELLA CAPPELLA**

L'atrio della cappella del seminario di Torino è stato recentemente rinnovato. In esso sono stati collocati otto quadri, dipinti da artisti viventi, raffiguranti otto sacerdoti santi o beati del Piemonte: san Giuseppe Cafasso; beato Giuseppe Allamano; beato Francesco Faà di Bruno; san Leonardo Murialdo; san Giovanni Bosco; san Luigi Orione; beato Federico Albert; san Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Il Card. Severino Paletto così spiega il senso di questa iniziativa: «L'atrio della chiesa del nostro Seminario Maggiore diventa spazio di sosta meditativa e non più luogo di solo passaggio: la santità sacerdotale che sfolgora dal nostro Clero e rende unica nel mondo l'Archidiocesi torinese trova qui un riferimento esplicito e diventa richiamo immediato a quanti oggi si preparano all'ordinazione sacerdotale.

L'interpretazione delle singole figure, affidata all'intuizione artistica di professionisti contemporanei, è attestazione che la santità non è solo storia di un passato glorioso, ma può essere colta come suggestiva e coinvolgente proposta che rende attuali anche coloro che prima di noi hanno camminato nelle nostre strade e vi hanno scoperto lacrime da asciugare, cuori da colmare con la proposta evangelica e vita da orientare all'incontro con il Salvatore».

Dato che nell'atrio, anche prima, c'erano antichi quadri di alcuni santi sacerdoti, ma non di tutti, il Rettore del seminario, don Sergio Baravalle, giustifica l'iniziativa con il desiderio di «integrare il numero dei santi preti piemontesi e adottare un linguaggio artistico adatto per i

nostri tempi e per i giovani che frequentano il seminario. [...]. I santi preti occupano la soglia della chiesa, illuminano l'ingresso e incoraggiano per l'incontro; favoriscono l'uscita e rassicurano sul fatto che l'esperienza di grazia è destinata a sostenere e qualificare la vita e la missione».

Anche l'Allamano, ovviamente, viene proposto come modello e protettore dei giovani che si preparano al sacerdozio nel seminario di Torino. In un opuscolo, edito dal seminario stesso, che spiega le ragioni dell'iniziativa, qualifica gli artisti e ne pubblica e descrive le opere, la personalità dell'Allamano viene presentata con queste parole: «fu direttore spirituale del Seminario Maggiore di Torino, quindi Rettore del Santuario della Consolata per 46 anni, e direttore dell'annesso Convitto per la formazione del clero giovane. Distintosi come

eccezionale maestro di dottrina e di vita, promosse molto gli esercizi spirituali presso il Santuario di S. Ignazio. Attento alla dimensione missionaria, fondò a questo scopo i Missionari e le Missionarie della Consolata».

Il dipinto è stato eseguito, olio su tela, cm 50x120, dall'artista valsusino Gabriel Girardi. Ecco la descrizione che ne viene data: «Il Rettore del Santuario della Consolata, Giuseppe Allamano, viene colto in un momento di meditazione che nasce dalla lettura del libro che egli tiene fra le mani. Il suo sguardo sembra perdersi in una lontananza che in realtà è compresa nell'ambiente di studio che si estende fra il mappamondo in primissimo piano e lo sfondo, contro il quale, in una specie di quadro nel quadro, intorno alla croce si incontrano e si uniscono le diverse genti e generazioni».

NUOVA ICONA DEL BEATO G. ALLAMANO

Nella cappella del noviziato a Bedizzole, Brescia, è stata installata una nuova icona del beato G. Allamano (cm 50x70), scritta dai coniugi Paola e Davide La Fede, i quali ce ne offrono una descrizione:

«Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la Città Santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,1-2).

Nell'icona il beato Giuseppe Allamano illuminato, nella sua santità, dalla luce che viene propagata dall'oro dello sfondo e dalla Gerusalemme Celeste che lo circonda, è in atteggiamento orante. Indossa una vesta liturgica Mariana, dai colori azzurro tenue e i riflessi cangianti delle perle di

fiume, perché è da lei, Maria, che ha ricevuto la grazia dello Spirito Santo, che ha agito in Giuseppe suscitando in lui l'anelito missionario ed è a lei rivolta la sua supplica e nello stesso tempo la sua benedizione per la missione affidatagli.

Colpiscono le parole dell'Allamano riguardo la santità: «La vostra santificazione: ecco il mio pensiero precipuo, la mia costante preoccupazione. Persino durante le mie malattie non posso stare tranquillo e penso ancora a voi. Dio esige la santità e la esige da tutti i cristiani, che la possono conseguire mediante l'osservanza dei comandamenti, l'esercizio delle virtù e l'adempimento perfetto dei doveri del loro stato». Ecco perché la figura dell'Allamano è stata inserita nella Gerusalemme Celeste, simbolo della vita eterna; la città è senza ombre perché si manifesti la gloria di Dio (che è l'uo-

ORIZZONTE

mo “vivente” in Cristo, l'uomo nuovo, santificato); ha porte e finestre aperte perché chiunque possa liberamente entrare e uscire stando nella “vera pace”; ha sette torri segno dei sette doni dello Spirito Santo. È ornata con l'albero della vita perché riporta l'uomo alla sua situazione originaria, all'Eden, alla piena comunione con Dio.

“Dei cittadini di essa Pietro dice: Anche voi venite impiegati come pietre vive nella costruzione di questo edificio spirituale. E Paolo dice: Voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio. Perciò questa città ha già qui un suo grande edificio nei costumi dei santi. In un edificio una pietra sostiene l'altra, e chi sostiene un altro è a sua volta sostenuto da lui. Così, proprio così, nella santa Chiesa ciascuno sostiene ed è sostenuto” (Dalle omelie su Ezechiele di S. Gregorio Magno).

Sembra proprio che l'Allamano abbia assimilato in sé, e fatta sua a tal punto tale parola, che la vediamo concretamente realizzata nella sua vita; infatti ha avuto uno spirito missionario, malgrado la sua salute non potesse permettergli di attuare spostamenti fisici; ma, come dice San Gregorio Magno, ecco che nella Chiesa ci si soccorre e il carisma dell'uno diviene quello dell'altro.

Ciò che l'anima

e il desiderio ti chiama a fare non sempre lo si può realizzare personalmente, ma nel corpo mistico di Cristo questo è possibile e l'Allamano lo sapeva e ne fece esperienza.

Ecco che dal suo cuore nasce l'amore, l'amore alla Vergine che è ben rappresentata al centro della veste del beato, nell'icona. Madre alla quale lui si è totalmente affidato, Madre che, pur nelle sue infermità, ha mantenuto fede al progetto suscitato nel cuore. È nel medaglione centrale dorato che viene rappresentata la Consolata; da lei nasce e prende vita (attraverso la sua consegna a Cristo) l'albero della vita che si interseca e si muove attorno al carro di fuoco “la Merlava”.

L'Allamano, infatti, nell'icona è quasi sospeso su questa nuvola rossa, piena di lingue di fuoco che sembrano muoversi senza avere tregua. In essa si vedono i simboli dell'aquila (Giovanni), dell'uomo (Matteo), del toro (Luca), del leone (Marco), che hanno ognuno sei ali come i Cherubini, per volare in ogni direzione della terra, per portare la buona novella alle genti e raggiungere ogni zona del mondo (secondo la visione di Ezechiele). Le mani innalzate non solo lo identificano come il nostro intercessore, ma mostrano il suo atteggiamento di disponibilità ad accogliere la volontà di Dio».

Paola e Davide
La Fede.



LE LETTERE DELL'ALLAMANO IN AFRICA

Come erano accolte, in Africa, le lettere del Fondatore, nei primissimi anni? Lo racconta, in una pagina vivacissima del diario del 29 ottobre 1902, padre Filippo Perlo, uno dei quattro membri della prima spedizione, divenuto poi Vicario Apostolico di Nyeri e Superiore Generale, successore dell'Allamano:

Un colpo di fucile rimbomba nella vallata ripercosso da tante eco. Per noi è l'annuncio di una lieta novella: il colpo che ha fatto tremare gli abitanti delle valli circostanti ha, nello stesso tempo, fatto sussultare il nostro cuore di gioia; poiché ci dice che fra alcuni minuti cesseremo di essere soli, staccati a migliaia di miglia dal mondo civile.

L'arrivo delle lettere ha per effetto di sospendere momentaneamente la vita di comunità, interrompendo le ordinarie occupazioni. In quel momento non è come quando il nostro amato Rettore (cioè l'Allamano) veniva a vederci nell'istituto, che l'andamento della comunità si concentrava in lui? La corrispondenza è prestamente distribuita ai destinatari, le cui mani si alzavano frettolose ed impazienti; e nel silenzio generale si possono leggere tranquillamente sulle fronti di ognuno le varie impressioni che vanno passando per la mente; qualcuno però non tarda ad interrompere la lettura, per comunicare ai compagni qualche lieta novella e per trasmettere qualche ordine superiore o estendere dei saluti agli amici.

Le rare lettere del Sig. Rettore sono naturalmente lette le prime: e quando sono indirizzate a ciascuno in particolare, allora ciascuno le legge quasi misteriosamente, temendo perfino che il vento gliene possa

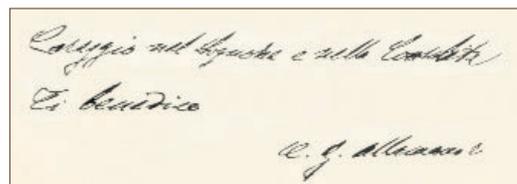
portar via qualche parola e, dopo la prima lettura, ogni frase, ogni parola viene studiata e analizzata; al dolce rimprovero succede naturalmente una promessa, forse non sempre mantenuta; all'incoraggiamento, il desiderio di fare di più; ed alla finale benedizione che manda si chiana riverente il capo ben sapendo che è la benedizione di Dio.

Altre testimonianze:

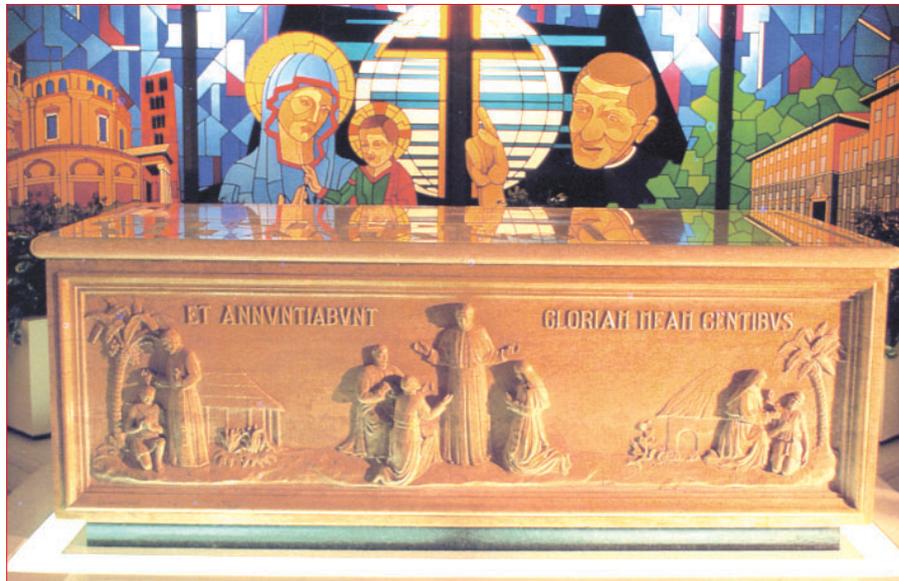
«Una cosa che più di tutto mi rallegrò fu il ricevere la lettera dell'Amatissimo nostro Sig. Rettore, le cui parole mi penetrano nel cuore e nella mente con soave dolcezza»; «[...] a mettere poi il mio buon umore a posto vi era una carissima lettera del Sig. Rettore, curta [piemontese] è vero, ma tanto più cara; [...]. In conclusione la lettera del sig. Rettore mi fece un grandissimo piacere ed è certo che non mancherò di mettere in pratica i suoi consigli»: dal diario di P. M. Arese.

«[...] con le rose c'era una spina lunga che m'andò fino al cuore... vi mancava un desideratissimo e aspettato biglietto dell'amatissimo Sig. Rettore e più che padre per me»: dal diario di P. R. Bertagna.

«Solo il Sig. Rettore sembra che si sia dimenticato di me, eppure leggerei tanto volentieri una sua lettera»; «Ma quella che mi consolò di più fu quella dell'amato Sig. Rettore, che rivive in queste poche righe»: dal diario di Fr. Benedetto Falda.



RICONOSCENZA



MI HA DATO MOLTA CONSOLAZIONE

Il Sig. Luiz Hiroiti Ikemoto, da San Paolo del Brasile, ci invia un breve messaggio: «Le scrivo per dirle che ho acquistato una breve biografia del beato Giuseppe Allamano, la cui lettura mi ha dato molta consolazione e sollievo. Nelle mie difficoltà l'ho invocato con grande fiducia nella sua intercessione ed ho sempre ricevuto subito la sua risposta. Per questo motivo, le chiedo la cortesia di inviarmi una sua immagine con la reliquia. Nella speranza di essere accontentato, le assicuro che ciò è importante per me».

ORA PARLA, CAMMINA E RIDE

Nel mese di aprile ci è stata inviata questa comunicazione, che ci piace pubblicare per la sua semplicità e, soprattutto, perché evidenzia come l'Allamano, dal cielo, sia vicino a quanti lo invocano con fiducia:

«Lunedì 1 agosto 2005, mio nipote Bruno Aimetta, di 39 anni, ha un incidente stradale. Perde i sensi ed è come morto. Viene portato all'ospedale di Savigliano (CN) e la situazione si presenta subito nella sua gravità: sfondamento del cranio sull'occhio destro, perforazione dell'intestino, fratture multiple (braccio destro, femore destro). Con urgenza viene trasferito nel reparto di rianimazione dell'Ospedale di Cuneo, dove rimane due mesi. Bruno non parla, non muove, non risponde agli stimoli esterni, respira collegato ad una "macchina".

L'equipe medica, sempre presente, non ha mai dato speranza di ripresa per Bruno. Gli interventi chirurgici sono stati tanti: alla testa, all'intestino, al femore, al braccio.

Dal giorno dell'incidente, ho affidato Bruno al Signore per intercessione del beato Giuseppe Allamano ed ho iniziato una novena con tutta la mia famiglia, recitando la preghiera:

*O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie consacrate alla missione.
Degnati, benigno, se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
della guarigione di Bruno
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen.*

Le novene al beato Allamano sono continuate ed ora, dopo nove mesi dall'incidente, Bruno è ancora all'ospedale, ma parla, cammina e ride.

Ho scritto questo perché avevo promesso che, se Bruno si fosse ripreso, ne avrei dato testimonianza, ringraziando pubblicamente il beato Allamano per aver ottenuto dal Signore la grazia della guarigione».

Aimetta Caterina, in Cravero.

MIGLIORO OGNI GIORNO

Da p. Salvatore Mura, missionario della Consolata, riceviamo questa lettera, tradotta dallo spagnolo e spedita da San Vicente del Caguán, Colombia, il 1° maggio 2006: «Reverendissimo Padre, riceva il saluto più cordiale da parte mia e della mia famiglia, con auguri di ogni bene. Con questa mia lettera desidero esprimere pubblicamente il mio "grazie" sincero al beato Giuseppe Allamano, per avermi liberato da una malattia,

che sembrava non avesse nessuna speranza di guarigione.

Mi chiamo Miguel Aguillar Valencia. Sono nato in una cittadina del Dipartimento Amalfi di Antioquia, Colombia, ed ho 70 anni. Nel mese di marzo dell'anno 2004, rimasi paralizzato in tutto il corpo fino alla testa: muovevo solo gli occhi ed avevo la lingua impedita. I medici dissero che avevo contratto il morbo di Guillen Barrè, malattia che non si può guarire con nessuna medicina specifica. Rimasi paralizzato durante sei lunghi mesi.

Il padre missionario della Consolata, incaricato della parrocchia dello "Spirito Santo" in San Vicente, venne a visitarmi nella vereda della Esmeralda e mi diede la S. Comunione. Mi disse di pregare il Signore, che, per intercessione del beato Giuseppe Allamano, mi concedesse la salute. Mi diede una immaginetta con la preghiera ed una reliquia del beato. Pregai tutti i giorni con insistenza e continuo a pregare.

Cominciai poco a poco a muovere i piedi, tutto il corpo e, per ultimo, le mani. Oggi, a distanza di due anni, cammino bene, mi alimento da solo, mi lavo da solo. Le mani non hanno ancora la forza sufficiente, però le muovo bene e con le mie stesse mani provvedo a me stesso. Non sono più dipendente e miglio ogni giorno sempre di più. I medici dicono che ormai la malattia non è più un ostacolo e il processo di guarigione prosegue bene.

Grazie, beato José Allamano; continuerò a pregare sempre, perché presto venga proclamato "santo".

Miguel Angel Aguillar Valencia



O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen